



Mozambico

Fuori dal tunnel della guerra civile



pacifico del mozambicano comune, stufo di guerre, rappresaglie e propaganda. «Ho lavorato come cuoco sulle navi russe per tanti anni», racconta Anastasio Ndava sfoggiando una pronuncia da perfetto moscovita. «Era l'unico modo per riuscire a mantenere mia moglie e mia figlia in tempo di guerra. Ora finalmente le cose stanno cambiando». Sono neri come il carbone gli indigeni ma fra di loro parlano portoghese (lingua franca che supera gli steccati delle varie lingue tribali), come se fossero nati a

Lisbona. Molti parlano anche inglese, tedesco, spagnolo o russo, come Anastasio. Sono coloro che - e sono tanti - per sfuggire alla guerra e a una vita di stenti sono finiti a fare gli emigranti in Sudafrica, in Germania, sulle navi cubane o su quelle russe. Ora che la guerra è finita sono tornati e sono i primi a trovare lavoro nei nuovi alberghi e centri per turisti (stipendio medio: 80.000 lire al mese).

C'è chi con il turismo è già riuscito a migliorare le proprie sorti. È il caso di Chiripo Tembe, promettente impie-

Sono passati vent'anni che però sembrano un secolo. Allora Mandela era in carcere, Sudafrica e Rhodesia issavano la bandiera del razzismo e della separazione razziale, il colonialismo stava morendo combattendo. Il Mozambico, così vicino al Sudafrica, non poteva non essere contagiato e travolto nelle guerre che i due blocchi combattevano per procurare in Africa.

La Renamo, come l'Unita di Savimbi in Angola, cominciò la guerriglia grazie ai massicci aiuti dei regimi razzisti, e dell'Occidente. Il Frelimo invece contava sul sostegno di Mosca. Fu una guerra devastante che si protrasse per lunghissimi diciassette anni, mettendo a ferro e fuoco un paese già agli ultimi posti tra i poveri del mondo. A farne le spese fu soprattutto la popolazione civile schiacciata tra i due eserciti che non risparmiarono i massacri, gli incendi dei villaggi, le devastazioni. I *descolcados*, gli sfollati costretti alla fuga nei paesi vicini divennero milioni. Le scene che abbiamo visto di recente in Ruanda e Zaire, la fuga disperata e precipitosa di grandi masse di poveri, furono la tragica conseguenza del conflitto.

La guerra si concluse per «esaurimento», per stanchezza dei due eserciti che, nel mondo del dopo guerra fredda non trovavano più né sponsor né aiuti militari e politici. La comunità romana di S. Egidio riuscì a sfruttare le difficoltà

La Scheda

E ora una faticosa rinascita

dei guerrieri e compose faticosamente il conflitto.

La pace tra Renamo e Frelimo venne firmata a Roma il 4 ottobre del 1992. Tra le clausole del cessate il fuoco la smobilitazione degli eserciti che dovevano consegnare mitra e cannoni e dar vita ad una sola armata di trentamila uomini. L'eredità del conflitto era spaventosa. I morti erano stati più di un milione, i *descolcados* erano oltre cinque milioni, gli orfani erano oltre due milioni. Ma la guerra aveva soprattutto ridotto in macerie la fragile economia mozambicana, distrutto oltre il 40 per cento delle infrastrutture pubbliche, a cominciare dalle scuole. Erano state colpite oltre il sessanta per cento delle attività commerciali. Le epidemie di colera e la malaria fecero strage soprattutto nelle regioni centrali e meridionali del paese.

Il 55% della popolazione aveva meno di vent'anni, il reddito pro

capite era al di sotto dei cento dollari all'anno, la povertà flagellava oltre il 95% della popolazione. L'Onu mise in campo una forza multinazionale incaricata di vigilare sull'applicazione degli accordi di pace di Roma. Vennero create alcune «aree» dove i soldati e i guerriglieri della Renamo consegnavano le armi in cambio di una manciata di cibo e di sementi che veniva offerta dalle organizzazioni delle Nazioni Unite. Dall'Italia arrivarono gli alpini della brigata Taurinense che si schierarono lungo il «corridoio di Biera», la strada, l'oleodotto e le ferrovie che dai porti sull'Oceano Indiano raggiungono lo Zimbabwe ed il Malawi.

Il contributo dei militari italiani fu importante per permettere l'instaurazione del processo di pace. Lentamente la Renamo si trasformò in un partito politico ed il regime che un tempo suscitava le simpatie dei capi del Cremlino, divenne una repubblica presidenziale pluralista. Le elezioni del 1994 incoronarono presidente Joaquim Alberto Chissano, leader del Frelimo, ed il suo nemico storico Afonso Dhlakama, divenne il capo dell'opposizione. I lunghi anni di guerra avevano lasciato un solco profondo di odio, ma la trasformazione dei due eserciti in partiti politici era ormai irreversibile e la conflittualità non è mai sfociata

nello scontro armato. I segnali di ripresa ci sono, ma restano timidi. «Il governo ha avviato la privatizzazione - ci spiega Pietro Del Sette, rappresentante a Maputo di Movimento, organizzazione non governativa italiana - e soprattutto nelle città e nella capitale Maputo le poche industrie, ma anche le microimprese commerciali, ne hanno tratto vantaggio». Lungo la costa le imprese sudafricane hanno costruito alberghi e residenze per turisti danarosi, ma i mozambicani non ne hanno avuto alcun vantaggio.

La povertà ha alimentato la criminalità che a Maputo e nelle città è diventata sempre più aggressiva e pericolosa. Entro l'anno, ma la data non è stata fissata, si dovrebbero tenere le elezioni politiche. Il governo ha inaugurato una politica «liberista» e punta sul decentramento e le responsabilizzazioni delle comunità locali, finora comprese da un apparato statale centralistico.

Ma, per ora, gli aiuti internazionali, restano determinanti. Il Mozambico ad esempio ha ottenuto un finanziamento dalla Banca Mondiale per il quale si era prodigato il Comune di Roma. Saranno migliorate le reti idriche e i servizi di igiene.

Toni Fontana

In alto bambini in una strada della capitale Maputo. Sotto una madre con il figlio in un villaggio rurale

gato del Polana Hotel, lo storico cinque stelle di Maputo, riportato agli antichi splendori di un tempo, quando era il punto d'incontro di una raffinatissima *café society*. Per affinare le sue abilità in campo alberghiero è stato spedito a Londra, per seguire un corso di formazione al «Metropole».

Proprio il turismo e il suo sviluppo potrebbero essere la salvezza del Mozambico, così come di tanti altri Paesi africani. E in effetti oltre duemilacinquecento chilometri di

coste vergini immerse in un lussureggiante clima tropicale e coronate da un'ininterrotta barriera corallina possono diventare il sogno di europei esauriti, in cerca di vacanze ristoratrici. Molto dipenderà dall'opzione che il Governo deciderà di intraprendere per promuovere nel Paese (grande due volte l'Italia ma con soli 17 milioni di abitanti): magnati yankee poco sensibili alle istanze dell'ecoturismo e orientati allo sfruttamento commerciale spinto o una rete di inizia-

tive medio-piccole che sfruttino il territorio ma preservino il paradiso. «Senza una legge che reintroduca un integrale processo di privatizzazione, però, non si fa nulla», dichiara Carlos Cordosa, fondatore e direttore del primo settimanale indipendente, «Mediafax» (una newsletter distribuita via fax), «forse bisognerebbe addirittura ripartire dalla restituzione delle proprietà a chi ne fu espropriato».

Non potrebbe che essere d'accordo Manuel Cardoso, vecchio colo-

no portoghese che, con le nazionalizzazioni seguite al processo di liberazione, ha perduto tutto. Ogni pomeriggio, all'ora del tramonto, si siede sulla terrazza dell'Hotel Cardoso, là dove Maputo si affaccia sul mare, e guarda con l'aria rassegnata di sempre il palazzo più famoso della capitale. È conosciuto semplicemente come il «palazzo alto 33 piani». «Ci fu un tempo in cui quel palazzo era mio», è tutto quello che riesce a bisbigliare, incapace di staccarsi da un ricordo.